Fondazione Vodafone e Fondazione Libellula negli ospedali contro la violenza sulle donne

Fondazione Vodafone Italia e Fondazione Libellula Impresa Sociale hanno firmato un accordo di collaborazione per formare il personale socio-sanitario a riconoscere i segnali di violenza contro le donne, utilizzare strumenti idonei per approcciarsi alle vittime e metterle in sicurezza. Saranno coinvolti ospedali di tutt'Italia. Fondazione Vodafone metterà a disposizione "Bright Sky", app gratuita che fornisce risorse, supporto e strumenti concreti alle vittime di violenze e maltrattamenti.

Debora Moretti e Adriana Versino

Fare x bene e Bnp Paribas ripartono con «Lovvati»: obiettivo corretta alimentazione e benessere

L'associazione Fare x bene e Bnp Paribas Cardif, tra le prime compagnie assicurative in Italia, annunciano la ripartenza di «Lovvati», un progetto di sensibilizzazione, prevenzione ed educazione alimentare dedicato agli alunni delle scuole elementari e medie. Lanciato nel 2021, dopo il successo ottenuto a Milano, Napoli, Roma e Palermo della prima edizione, quest'anno il progetto coinvolge anche altre 22 città di 10 regioni con l'obiettivo di diffondere corretta alimentazione e benessere.

BENE COMUNE

Dalle Smart city alle Co-city: modello collaborativo per le città del futuro

Simone Paliaga

Corre l'anno 1994 quando l'Ibm inizia a utilizzare l'espressione *smart city* per descrivere le città del futuro. Da allora di acqua sotto i ponti ne è passata. Lo sviluppo della potenza di calcolo, la produzione massiva di dati generati da sensori, l'ideazione di algoritmi sempre più performanti hanno reso una semplice espressione realtà tangibile. L'*internet of things* e l'intelligenza artificiale, poi, hanno concretizzato l'idea con altissimi livelli di automazione e di efficacia. Di questo modello parlano documenti accademici e proposte di autorità pubbliche. Ma siamo sicuri che sia la sola visione di città auspicabile?
Accanto a quello delle smart city, nel contempo, si è sviluppato un movimento culturale che promuove nuovi stili di organizzazione delle città e di partecipazione alla vita urbana, orientati alla collaborazione e alla cooperazione tra cittadini e tra cittadini, istituzioni e terzo settore. Questo nuovo paradigma urbanistico, ben descritto anche sotto il profilo giuridico in *Le città collaborative ed eco-sostenibili* di Giorgia Pavani, Stefania Profeti e Claudia Tubertini (il Mulino, pp. 150, euro 16), è ampiamente articolato. Cominciano così a fare capolino le Human Rights city, le Sharing city, le Green- Eco- Zero carbon city, le Circular city, che perseguono fini diversi da quelli offerti dalle smart city. La sostenibilità ambientale, l'inclusione sociale, la promozione dei diritti umani a livello locale, la cura condivisa dei beni comuni diventano così il centro della vita pubblica. A raccogliere in una stessa cornice questi modelli inediti di vita cittadina è l'idea che ad animare le città siano le pratiche collaborative tra residenti.
A fianco di questi modelli ne emerge un altro, quello delle Co-city. Questo «cattura e riflette i modi in cui alcune città si stanno muovendo o sono spinte ad abbracciare pratiche che favoriscano l'innovazione sociale nella fornitura di servizi urbani, stimolino le economie collaborative come motore dello sviluppo economico locale e promuovano una rigenerazione urbana inclusiva ed equa delle aree degradate». Lo sostengono, in *Co-Cities. Innovative Transitions toward Just and Self-Sustaining Communities* (MIT Press, pp. 332, euro 43), Sheila R. Foster e Christian Iaione, entrambi docenti di diritto e politiche urbane, rispettivamente alla Georgetown University di Washington e alla Luiss di Roma. I due giuristi definiscono il quadro teorico e i principi di progettazione delle città per promuovere la gestione partecipata dei beni comuni urbani. A fare da sfondo al loro lavoro è la teoria dei *commons* sviluppata dell'economista e premio Nobel Elinor Ostrom. Avvalendosi di una ricerca empirica sulle pratiche collaborative in centoquaranta città di tutto il mondo, tra cui Bologna, Reggio Emilia, Torino e Napoli, Foster e Iaione propongono di considerare la città stessa un bene comune. «Esploriamo l'idea – scrivono – che l'infrastruttura urbana e altre risorse della città possano essere governate dai residenti in maniera collettiva e cooperativa, condividendo questa responsabilità con altri attori». Lo stesso avviene per i dati prodotti dalle tecnologie digitali. Le co-city non rifiutano il loro uso, ma vogliono evitare che vengano impiegati per avallare finalità private. Le politiche *data based*, nelle co-city, servono a migliorare le infrastrutture urbane in una modalità collaborativa. Si potrebbe evitare così che «le smagliature, insite nelle smart city», le travolgano per un'eccessiva presenza di interessi aziendali e per il realizzarsi di politiche fortemente centralizzate.
Foster e Iaione, come controproposta, individuano i cinque principi alla base delle co-city. Se la co-governance, articolata in maniera "policentrica" sul territorio, si dispiega su diversi livelli, sia con accordi bilaterali sia con progettazioni più estese tra autorità pubbliche, enti commerciali, associazioni civiche, scuole e università, da sola però non basta. Sullo sfondo sono necessari uno «Stato capacitante», che promuova e non inibisca la partecipazione delle comunità nella gestione dei beni comuni, e lo sviluppo delle *pool economy*. Queste, incentrate più che sulla condivisione sulla collaborazione, prevedono che «diversi attori combinino i loro sforzi per creare beni urbani, servizi e infrastrutture», implementando un «approccio peer-to-peer tra residenti, trasformati così da utenti in produttori e proprietari, nella co-progettazione e co-produzione dei beni e dei servizi». Per rendere realizzabile il progetto, oltre alla «tech-justice», che garantisca «l'accesso, la partecipazione e la cogestione e/o la comproprietà delle infrastrutture urbane tecnologiche e digitali e dei dati», è indispensabile lo sperimentalismo. Se, da un lato, esso rende possibile il realizzarsi di comunità di pratiche «adattive, iterative e legate a un luogo», dall'altro, «trasforma le città in laboratori di apprendimento per promuovere una transizione ecologica e democratica e lo sviluppo sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Architetti solidali: «Progetti di pace e sviluppo per dire no alle guerre»

Leonardo Servadio

«Con l'ondata di profughi scatenata dall'invasione russa in Ucraina, in Italia sono arrivate diverse donne architetto: gli uomini erano tutti richiamati al fronte. Ci siamo chiesti come fare per aiutarle, anche sul piano professionale». Marcello Rossi, responsabile del "Dipartimento Internazionalizzazione, cooperazione internazionale ed esportazione del lavoro" del Consiglio nazionale architetti (Cnappc), si è trovato in prima linea nell'affrontare l'emergenza e racconta come questo organismo, che coordina i 105 Ordini provinciali, abbia trasformato la situazione di precarietà in occasione per cercare di rilanciare progetti di pace e di sviluppo. «Ci siamo subito mobilitati e abbiamo raccolto la disponibilità di diversi studi professionali italiani disposti a ospitare le donne architetto ucraine e a consentire loro di lavorare. Ma serviva ben più di questo. In contatto col Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile universale della presidenza del Consiglio, con l'ambasciata ucraina, e con l'Ordine di Roma, come Consiglio nazionale abbiamo attivato una vasta operazione intesa a identificare siti di particolare rilevanza, danneggiati o distrutti dal conflitto, e abbiamo promosso dieci borse di studio che hanno consentito ad alcune giovani professioniste ucraine di elaborare progetti, insieme con gli studi che le ospitano, pronti per essere messi in opera non appena le condizioni lo consentiranno. Si tratta di edifici di pubblica utilità che saranno necessari per rimettere in moto il tessuto sociale».
I progetti sono cinque e riguardano l'università di Pedagogia, la facoltà di Economia e il Politecnico di Kharkiv, il liceo Synhaivskyi di Korosten, il palazzo della cultura di Mykolayiv: tutti stilati in Italia ma in contatto con le persone che vivono nei luoghi interessati. E sin da ora l'esistenza di tale prospettiva è importante per accendere un lume di speranza a chi vive sotto la cappa della guerra e per offrire una testimonianza di attiva solidarietà. Marcello Rossi non è nuovo a questo genere di iniziative, sin da studente partecipò a progetti solidali in Brasile, consistenti nel collaborare con professionisti locali in lavori utili per migliorare le condizioni di vita di popolazioni sfortunate. È questa passione che l'ha portato a lavorare per "Architetti nella cooperazione e nella solidarietà", l'iniziativa del Cnappc volta a promuovere attività formative che consentono ai professionisti italiani di acquisire le competenze per intervenire in aree o in momenti di crisi. «Gli effetti delle guerre non sono dissimili da quelle dei terremoti – spiega – e in Italia abbiamo una vasta esperienza nell'affrontare le conseguenze di questi ultimi. Abbiamo attivato corsi per offrire le competenze necessarie a intervenire con opere di ricostruzione, promosso una Rete di associazioni non profit costituite da architetti, siamo impegnati a favorire la cooperazione internazionale, abbiamo organizzato una mostra itinerante intitolata "Lo spazio morale" che dà conto di diversi progetti di cooperazione internazionale cui hanno preso parte architetti italiani. Un esempio? A Pemba in Mozambico abbiamo contribuito a trasformare uno slum in città, progettando le necessarie infrastrutture e aiutando a formare i tecnici nel luogo». E ora potrete fare qualcosa per aiutare a ricostruire quanto è andato distrutto a Gaza? «Il problema è anzitutto politico e sociale – commenta Rossi –. Abbiamo contatti con persone di buona volontà desiderose di aiutare a favorire il dialogo e se possibile intervenire per la ricostruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agricoltura in verticale: a Brescia l'insalata sa andare in alto

Carlo Guerrini

Una nuova sfida all'insegna della sostenibilità e dell'innovazione. La Vertical Farm più grande d'Europa è diventata realtà a Verolanuova, nella Bassa bresciana. Il sito produttivo di Kilometro Verde ospita un nuovo e rivoluzionario prodotto, «Petali», una linea esclusiva di insalata pronta al consumo.
La nuova frontiera dell'agricoltura non impattante conta su un complesso indoor dove le colture crescono in verticale in strutture chiuse in un habitat completamente controllato, senza l'impiego di fitofarmaci. Totalmente automatizzata, si basa sulla coltura idroponica, che fa leva su valori quali anche la salvaguardia dell'ambiente, etica e salubrità: l'idroponica consiste nella coltivazione delle piante fuori suolo, ovvero senza terra e grazie all'acqua, nella quale vengono aggiunti sali minerali che apportano nutrienti alle colture. Questo permette un notevole risparmio energetico e idrico. La qualità è garantita per tutto l'anno, non essendo il prodotto soggetto a variazioni climatiche, come pure la freschezza.

Nella prima fase, sul fronte amministrativo e della ricerca saranno impegnati 25 addetti tra manager e agronomi. Una volta a regime l'azienda assorbirà fino a cento dipendenti, figure di alto profilo tecnico come richiesto dalle tecnologie di ultima generazione già sperimentate con successo nel prototipo realizzato a Manerbio (Bs). L'operazione green e all'insegna dell'economia circolare coinvolge i 25mila metri quadri del sito, di cui 12 mila coperti. Secondo il progetto di massima, all'esterno sta sbocciando un'oasi naturalistica per ribadire anche sul piano estetico la rivendicazione ecologica della vertical farm. Sul fronte delle risorse il programma di sviluppo è stato rafforzato da un'operazione finanziaria strategica, avvenuta attraverso la sottoscrizione da parte di Ismea – Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare – di un aumento di capitale e l'erogazione di un prestito obbligazionario convertibile, per la durata di 8 anni, a fronte di un investimento di complessivi 19 milioni di euro.
Al taglio del nastro sono intervenuti, tra gli altri, Anna Maria Bernini, ministro dell'Università e della Ricerca, e in collegamento video Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura. «La Vertical Farm è lo specchio di un'Italia al passo con il cambiamento», ha sottolineato il ministro Bernini, mentre Lollobrigida ha rimarcato l'importanza dell'iniziativa: «Siamo sulla strada giusta, con un circuito virtuoso». Ettore Prandini, leader di Coldiretti, ha osservato che «questo progetto non è in contrapposizione con la filiera tradizionale. Anzi, la tecnologia ci permette di recuperare parte della nostra storia, sementi antiche che altrimenti non potrebbero essere coltivate».
Per Giuseppe Battagliola, al vertice di Kilometro Verde, «il percorso per arrivare qui non è stato semplice. Tuttavia la nostra esperienza è la dimostrazione che si può fare innovazione nel settore agrifood in modo sostenibile, qualitativamente eccellente e focalizzato sui desideri ed esigenze del consumatore di oggi. Oltre che consapevole, etico, attento all'ambiente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA